

NOTE DI LETTURA

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

La guerra di Piero. Calamandrei tra Grande guerra e fascismo

PIERO CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di Silvia Calandrei e Alessandro Casellato, Roma-Bari, Laterza 2006, pp. 360, € 22,00.

Non era più un ragazzo quando nel 1915, rinunciando a far valere la propria miopia per un possibile esonero dall'arruolamento, Piero Calamandrei partì come volontario per la Grande guerra.

Nato a Firenze nel 1889 e cresciuto in una famiglia di giudici e avvocati da più generazioni (una cultura tramandata in linea diretta da due secoli, che con lui avrebbe raggiunto «il massimo splendore»: A. Galante Garrone, *Piero Calamandrei*, Milano, Mondadori 1987, p. 9), studente al Liceo Michelangelo di Firenze e nel 1912 laureato in giurisprudenza a Pisa, a 26 anni Calamandrei aveva già una nomina all'Università di Messina come professore di procedura civile e una significativa esperienza di collaborazione col «Giornalino della Domenica» diretto da Luigi Bertelli, «Vamba», e dal suo atelier: un ambiente, quell'«arcigna confraternita di dotti», in cui Piero venne inglobato «per osmosi naturale» (p. IX), dove ebbe modo di fare un apprendistato alla scrittura valorizzando e contribuendo a far crescere uno spazio pubblico volto a nazionalizzare – a “fare” – i nuovi italiani, al cui interno la cultura laica e radicale si incontrava con progetti di educazione al culto della patria e all'etica del dovere per le giovani generazioni.

Eppure ha ragione Alessandro Casellato nel sottolineare, in un'efficace e puntuale *Introduzione* al volume, che le lettere, gli scritti, i discorsi di Calamandrei in tempo di guerra restituiscono l'ambigua personalità di un «ragazzo»

ancora distante dalle più conosciute immagini di «padre della patria» e della Repubblica che solitamente si abbinano alla figura di uno degli artefici della Costituzione, azionista e dirigente della rivista «Il Ponte» (pp. V-LIX; cfr. anche L. Polese, «*Il Ponte*» di Calamandrei 1945-1956, Firenze, Olschki 2001, pp. 25-46). Sappiamo che la Prima guerra mondiale fu indubbiamente un grandioso rito di passaggio all'età adulta per milioni di uomini europei, una frattura che segnò anche la vita di Calamandrei, tanto da ancorarlo ad un rapporto indissolubile con la storia e le vicende del suo tempo presente, che si sarebbe riproposto con ancora maggior forza trent'anni dopo, in relazione alla nuova guerra mondiale, alla Resistenza, alla costituzione della Repubblica.

Il libro è il secondo di un'opera, *L'Italia di Piero Calamandrei* diretta da Sergio Luzzatto, articolata in sei volumi – la metà dei quali, nell'estate 2007, è ancora in fase di pubblicazione –, curati dallo stesso Luzzatto (il primo, *Uomini e città della Resistenza*, già uscito nel 2006, e l'ultimo: *Questa nostra repubblica. Gli anni del «Ponte» (1954-1956)*), Alessandro Casellato (il terzo: *Piero e Franco Calamandrei, Una famiglia in guerra. Lettere (1939-1945)*), Mario Isnenghi (il quarto, *Dalla Resistenza alla desistenza. Gli anni del «Ponte» (1945-1947)*, pubblicato nel 2007) e Mimmo Franzinelli (il quinto, *Oltre la guerra fredda. Gli anni del «Ponte» (1948-1953)*).

La prima parte del volume (pp. 5-225) offre un'antologia ragionata delle 915 lettere che Calamandrei scrisse alla moglie Ada Cocci tra il 14 agosto 1915 e il 10 febbraio 1919, oltre ad alcune di quelle inviate a Vamba, alla sorella Egidia ed altri. Si tratta dunque di una rilettura critica che prende in considerazione anche il materiale presentato nel 1968 da Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, curatori dell'edizione delle *Lettere 1915-1956* di Calamandrei (Firenze, La Nuova Italia, 1968), ma capace, a quarant'anni di distanza, e con un panorama storiografico assai mutato, di presentare «più equilibratamente gli aspetti personali con la descrizione dell'esperienza della guerra», come spiega Silvia Calamandrei, nipote di Piero, nella *Nota ai testi* (p. 5).

Giustamente presentata seguendo l'ordine cronologico, è utile riguardare questa selezione della corrispondenza in uscita di Calamandrei (purtroppo le lettere scritte dalla moglie sono andate perdute – salvo una –, forse per scelta consapevole di Ada) una volta letto tutto il volume, oltretutto anche la seconda parte dedicata a *Scritti e discorsi* (pp. 229-350). In tal modo balzano maggiormente agli occhi le «ambivalenze» del giovane Calamandrei a giusto titolo sottolineate nell'*Introduzione*: «sarà per molti una scoperta trovarlo qui giovane e innamorato, militare controvoglia, interessato alle fotografie più che alle armi, pieno di rimpianti per una carriera interrotta e spaesato di fronte a un evento impadroneggiabile» (p. V). «Ambivalenze» che possiamo però comprendere se pensiamo alle caratteristiche della mobilitazione militare e civile del primo conflitto mondiale, alle fragilità con cui il Regno d'Italia accorse alle armi.

Calamandrei, come molti intellettuali e professionisti della sua generazione, attese una guerra sognata «come sfrenata corsa dietro bandiere sventolanti», avrebbe scritto nel 1920 per la morte di Vamba (p. XI; cfr. pp. 324-334). Una “guerra farmaco” preparata consapevolmente, alla quale una generazione di intellettuali, professionisti, borghesi, donò corpo e anima, magari – come nel caso di Piero – dialogando con «Lacerba» di Papini e Soffici, o anche con «La Voce» di Prezzolini, o con «L’Unità» tanto da avviare un rapporto con Salvemini che avrebbe avuto sviluppi importanti nel decennio successivo. Una guerra che però anche a Calamandrei, nemmeno un mese dopo l’arruolamento, si rivelò sterile di quelle azioni rapide e risolutive che tutti si attendevano, e piuttosto generatrice di interminabili «giorni oscuri e incerti» (2 settembre 1915), diretta da generali talvolta boriosi e incompetenti, come quello descritto nel gennaio 1916: «maestoso, superbo della sua missione ultimissima», capace di pronunciare «due parole tanto per dir qualcosa» ai fanti, di guardare una «compagnia senza nulla vedere» (pp. XIV e 18).

Persino per un uomo motivato e ricco di argomenti come Calamandrei l’esperienza bellica divenne qualcosa di difficilmente descrivibile in termini razionali: «È una cosa incredibilmente, assurdamente folle: non si riesce a capire come mai milioni di uomini ragionevoli consentano per anni a infliggersi reciprocamente così strazianti torture fisiche e morali», scriveva alla moglie nell’estate 1916, quattro mesi prima di provare a spiegare ad Ada «perché c’è la guerra... Son tanti mesi che me lo domando, e nessuno ha saputo ancora darmi una risposta». Domanda la cui soluzione in privato veniva cercata nelle “fatalità della vita”, così come facevano – nello stesso momento e in termini assai simili – milioni di fanti contadini impantanati nelle interminabili trincee che affettavano il continente in tre pezzi: «forse la legge che presiede al mondo ha voluto che, come accanto alla luce del sole esiste la tenebra notturna, così vi fosse una cosa orribile come la guerra per far meglio apprezzare agli uomini una cosa meravigliosa come l’amore» (pp. 97 e 121-122).

Sono temi, interrogativi, abbozzi di risposte che oggi possiamo ritrovare nell’ormai ampiamente studiata letteratura di guerra, nelle corrispondenze di soldati più o meno, o per niente, alfabetizzati. Leggerli nelle lettere private di Calamandrei sembra essere, quasi paradossalmente, il segnale di quella contaminazione tra intellettuali e fanti, quella “scoperta delle masse” in trincea, che poteva rappresentare un collante per scuotere e rinnovare la Patria, e che generò tante illusioni nelle élite dell’interventismo, specie se ‘democratico’, fino all’ascesa del fascismo.

Ma Calamandrei era un militante e un teorico della Grande guerra, oltre che un ufficiale. Se l’invincibile stanchezza poteva essere confessata alla moglie – «a te sola posso e voglio dirlo che sono stanco, stanco: moralmente, s’intende, non fisicamente» –, doveva invece restare taciuta agli amici ed esorcizzata di

fronte alla truppa: «faccio spesso dei discorsi ai soldati per dimostrare loro (e ci riesco) che essere stanchi è stupidaggine e cattiveria» (pp. 107-108). Sicuramente il senso del dovere, il ruolo impersonato, la «faccia da salvare» e la «reputazione da difendere» (p. XVII) lo sostenevano in un compito tanto affascinante quanto gravoso, ma è certo che i toni usati con la moglie stridevano con quelli che troviamo in un lapidario ed efficace biglietto scritto a Vamba negli stessi mesi del 1916: «Oltre il confine abbattuto, in vista di una Città aspettante che a primavera sarà, non più soltanto di cuore, italiana. Le invio memori affettuosi saluti» (cit. a p. XVIII).

Promosso tenente nel giugno di quell'anno, e capitano all'indomani della rotta di Caporetto – due mesi dopo la nascita del figlio Franco –, Calamandrei poté dare il meglio di sé proprio dopo la rottura del fronte, nel processo di riorganizzazione e rinnovamento delle forze armate italiane che accompagnò l'ultimo anno di guerra.

Nell'aprile 1918 entrò nel "Servizio P", dove ebbe la possibilità di ritrovare quel lavoro intellettuale, quel ruolo socialmente riconosciuto e quelle motivazioni che aveva lasciato a Firenze e che sembravano essersi perdute in trincea. Un po' come un 'antropologo al fronte', con un sidecar poté spostarsi tra linee e retrovie, conoscere il territorio, parlare con migliaia di soldati e ufficiali, prendere appunti, capitalizzare un'esperienza da dirigente e organizzatore di uomini che solo gli interventisti che avevano superato la "stanchezza morale", confessata in privato, e le fatiche della guerra, rielaborando dubbi e sentimenti contrastanti, potevano tradurre in comizi di straordinaria efficacia. Come quello pronunciato da Calamandrei a Legnano il 29 giugno 1918 in occasione del conferimento di un premio ai soldati da parte di uno degli innumerevoli comitati per la mobilitazione civile: «l'ora di tutta la sua giornata che il fante [...] o l'artigliere [...] stimano la più desiderabile [...] è quella in cui arriva la posta. Bisogna aver veduto, per comprendere ciò, l'ansia febbrile che passa nella trincea quando il caposquadra [...] fa l'adunata dei suoi uomini per scompartire fra loro le preziose lettere dall'indirizzo sgrammaticato [...]. Chi ha avuto il suo tesoro, corre per qualche istante a nascondersi lontano da tutti, sotto una roccia o dietro un cespuglio, per obliare un momento la realtà di guerra che lo circonda e tuffarsi un istante nella illusione della felicità lontana. In verità, o signori, la posta è il più gran dono che la Patria possa fare ai combattenti: poiché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la Patria appare ai soldati non più come una identità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di volti noti, in mezzo alla quale ciascuno riconosce un bene che è solamente suo, uno sguardo che soltanto per lui riluce, una voce che per lui solo canta» (pp. 286-289). Una Patria che da "comunità immaginata" poteva divenire luogo effettivo di comunanza e spazio di appartenenza grazie alla terribile lotta

contro gli imperi centrali e, inevitabilmente, contro tutti i “nemici interni” che a quella lotta non intendevano aderire.

Ora sappiamo che la sconfitta del nemico, la “pace vittoriosa” non portarono a un mondo nuovo, che la Grande guerra non fu l’ultima, bensì solo la prima di un’età che è stata definita «degli estremi». Nel caos del dopoguerra, Calamandrei militò nell’eterogeneo movimento combattentista, fino a divenire uno dei suoi intellettuali «di riferimento» in alcune zone della Toscana, una regione dove l’Associazione nazionale combattenti non brillava per la forza delle sue componenti democratiche. Ma in quel dopoguerra, che fu «anch’esso una guerra», Piero ebbe non poche difficoltà a dialogare con una generazione di intellettuali più giovani che guardavano allo squadristico fascista come una via praticabile per rinnovare una volta per tutte la Patria spazzando via neutralisti, socialisti, popolari. Ragazzi e studenti universitari cresciuti in tempo di guerra che il fascismo avrebbe saputo «blandire e fare propri» (pp. XLIII-XLVI), ma che a Calamandrei ricordavano la generazione cresciuta all’indomani del Risorgimento: nata troppo tardi per poter partecipare alle «belle gesta» dei loro fratelli maggiori e vissuta «in una specie di esaltazione a freddo» (7 ottobre 1921), nell’attesa di nuove “guerre farmaco”.

Forse anche per questo l’afascismo del Calamandrei di quegli anni, e di molti dei suoi amici salveminiiani, non si trasformò in un’adesione alla marcia su Roma.